

Le battaglie dei quartieri per fare di Cagliari una città diversa

Il confronto e il presente

LA nuova esperienza di S. Elia ha rinnovato la Chiesa, e non solo all'interno della borgata cagliaritano. La recente pastorale dell'arcivescovo monsignor Bonfiglioli per una intensa vita delle forze democratiche costituzionali al fine di superare la grave crisi economica, sociale, politica, dimostra che le alte gerarchie ecclesiastiche sono sensibili ai problemi del mondo del lavoro, alle esigenze degli operai e dei cittadini, dei ceti medi e dei giovani in cerca di prima occupazione. Nelle sue prediche — a S. Elia come in altre parrocchie della città e della provincia — monsignor Bonfiglioli dice che la nuova città nell'ultimo trentennio costruita nei suoi momenti più difficili.

La vecchia società, presente ancora e soggetta alla negazione non solo come propria interna contraddizione ma anche dalla forza e dai nuovi valori della classe operaia, cerca di sopravvivere in una vera rinascita scavando fossati e inalberando la frusta bandiera dell'anticomunismo. A Cagliari succede, se è vero che certi dirigenti democristiani (in verità i più conservatori, legati alle consuetudini clientelari e ai clan di speculatori che hanno trasformato la città in una specie di mostruosa macchina dell'alienazione) non hanno gradito la pastorale dell'arcivescovo in cui si dice che l'uomo nuovo non è solo dei domini, ma è quello già oggi fattivamente esistente. Il futuro non è rimandato, ma si vuole che cominci subito con scelte economiche e politiche unitarie, che si possano garantire, in primis, il lavoro nelle città industriali e nelle zone agro-pastorali, assieme agli aspetti della vita, più umana e non egoisticamente consumistica.

In altre parole, l'arcivescovo di Cagliari ha dedicato il discorso dal limbo dell'aspettativa generica e passiva, per portare i cattolici veri a misurarsi in maniera diretta con questa società e i suoi valori dominanti, per cercare di trasformarla e di migliorarla. In questa pastorale monsignor Bonfiglioli ha definito — in una sua predica dei giorni scorsi a S. Elia — altamente positive le esperienze di autogestione dei lavoratori. Ed è con tale spirito che un'operaio comunista della borgata ha salutato l'arcivescovo recatosi nel cantiere dove si costruiscono le nuove case ottenute, dal movimento unitario popolare con la lotta e l'intesa unitaria tra tutte le forze sociali produttive.

Ricordate il luglio 1967? Gli amministratori democristiani e del centro sinistra esponenti i progetti del Comune per la trasformazione della borgata in una posizione ideale, tra il mare e il mare, avrebbero dovuto sorgere le ville residenziali, il porticciolo per i panfili di lusso, le infrastrutture turistiche per una Costa Smeralda del sud. Tutte cose da ricchi e da mercanti farisei. La gente semplice, i lavoratori, i giovani, le donne, guidati dal Pci e dagli altri partiti autonomisti, dissero no con fermezza. Si deve proprio a questo «no» se oggi a S. Elia viene realizzato il primo quartiere di una città a dimensione dell'uomo. C'è nell'esperienza di una intera popolazione, dei lavoratori comunisti, socialisti e cattolici, il segno di un rinnovamento profondo, un concreto senso di comunità e di solidarietà, ben diverso dal «sentimento» trasformistico immaginato da Gianmario Selis (ex responsabile del movimento giovanile democristiano, approdato al solito ente regionale) nel suo libro su S. Elia. Il significato dell'intervento del Pci nella borgata — ben lungi dal rappresentare un lavoro di colonizzazione culturale e di strumentalizzazione elettorale, come maldestramente sostiene il Selis — va inteso come conseguente azione programmatica e giusta attività politica per costruire dall'interno, attraverso la valorizzazione di tutte le esperienze e la presenza di costanti e di forze popolari, anche se provenienti da matrici diverse, a cercare prassi politiche in grado di portare le masse a maturazioni storiche e di libertà e di giustizia, oggi e nei domani.

Giuseppe Podda

Il nostro servizio

CAGLIARI aprile. A Cagliari negli ultimi anni è cresciuto un articolato movimento democratico sui temi dell'habitat che ha rappresentato una delle più interessanti novità della vita cittadina. Il fenomeno dei quartieri dormitorio, della mancanza di verde e di spazi sociali non è purtroppo esclusivo di Cagliari ma raggiunge in questa città livelli assai preoccupanti. Anche il fenomeno dell'inquinamento è particolarmente rilevante e determina una costante richiesta di nuovi alloggi. Nasce da questa situazione, e dalla particolare struttura urbanistica di alcuni quartieri popolari, il movimento per la casa. Questo movimento, con i propri richiami, è stato al centro di una rilevante maturazione democratica che interessa ormai l'intero tessuto urbano.

Cagliari nei recenti anni ha visto di conseguenza non solo il moltiplicarsi di manifestazioni di massa, ma anche e soprattutto il sorgere di un movimento permanente solido e articolato, fondato sui partiti, sui sindacati, sui comitati di quartiere e sulle cooperative per la casa (particolarmente quelle a proprietà indivisa). Naturalmente questa mobilitazione non sempre si è svolta in modo completamente convincente e talora le parole d'ordine non sono state integralmente mobilitate. In qualche occasione non è mancato neanche il rischio che la giusta protesta popolare fosse lanciata verso obiettivi irrealizzabili nelle condizioni date del movimento.

Al centro della lotta si è collocata nella fase iniziale il quartiere S. Elia, uno dei ghetti urbani edificati dalla borghesia cagliaritano per impedire negli anni '50 l'inquinamento del centro urbano da parte di gruppi di immigrati e sottoproletari. Il quartiere S. Elia, ben delimitato, S. Elia ha svolto lungamente il ruolo di fungo che gli era stato assegnato, sino a quando qualcuno non si è accorto che la posizione



I confinati di S. Elia

Il movimento per la casa si è esteso ed arricchito fino a interessare l'intero tessuto urbano. I ghetti edificati per impedire l'inquinamento del centro e l'operazione «bonifica» il braccio di ferro con il Comune - La crescita della coscienza popolare e il ruolo svolto dalle forze politiche tradizionali e dai gruppi spontanei - Analisi schematiche che non riflettono la realtà

paesaggistica del quartiere poteva consentire nuove più redditizie utilizzazioni delle vaste aree, a condizione naturalmente che si procedesse a una radicale «bonifica umana» col trasferimento integrale degli abitanti. Cominciava così un lungo braccio di ferro che vedeva in primo luogo il Comune sospettare qualsiasi attività di manutenzione. Le case fatiscenti e sovraffollate vanno in pezzi e gli abitanti cominciano a muoversi.

Nasce la mobilitazione della popolazione, che si interroga sul ruolo dei tradizionali rapporti sociali fondati sul clientelismo, ed inizia un processo, sia pure lento, di autoorganizzazione. Le prime forme di organizzazione partono, naturalmente, da esigenze elementari che non sem-

pre riescono a cogliere la complessità dei mesi che hanno fatto di S. Elia solo un momento — in verità particolarmente emblematico — del saccheggio urbanistico della città. Il collegamento tra chi non ha nulla e chi ha (sia pur poco) che si esprime attraverso la richiesta di case per gli abitanti del quartiere, è certo il più facile e il più mobilitante per S. Elia, ma non è certamente il più agguerrito per l'esterno. Tra incomprensioni e scontri si sviluppa nel quartiere la discussione e si costruisce con lentezza una piattaforma che, superando strozzature e limiti, conquista uno spessore aggregato.

Questa costruzione non è avvenuta naturalmente al di fuori della più generale disillusione che, in Sardegna e

in Italia, si è sviluppata per una diversa politica urbanistica e per moderni piani di servizi civili. Il movimento sindacale, le forze politiche democratiche, le associazioni cooperative, i gruppi culturali hanno progressivamente fatto di questo tema uno di quelli centrali delle loro attività. Non è dunque casuale che oggi nella sola città di Cagliari si contino decine di cooperative a proprietà indivisa con molte migliaia di soci, che vi siano numerosi comitati di quartiere realmente rappresentativi, che la rivendicazione di un intervento pubblico in edilizia sia giunta al cuore delle questioni affrontate non solo i problemi materiali ma anche quelli dei rapporti sociali, delle strutture culturali, dei servizi. Si può ormai parlare di una piattaforma di sviluppo dei servizi di Cagliari e del suo comprensorio che certo non è ancora completa, ma che dispone di molte e qualificanti tessere del mosaico.

Il dato forse più caratterizzante del processo di lotta, politica e culturale ad un tempo, è la crescita sempre più evidente della coscienza popolare, e conseguentemente di una struttura più consistente delle organizzazioni democratiche. Non è ovviamente il caso di trascurare il ruolo dirigente che nella formazione di questa nuova coscienza hanno svolto e continuano a svolgere le forze politiche tradizionali e nuovi gruppi spontanei, ma è almeno singolare la sottovalutazione che a certe volte, confezionato ad atti accademici, fa del movimento dal basso cresciuto in

questi anni: «Produzione e consumo del sottoproletariato», autore Gian Mario Selis, edizioni Della Torre di Sassari. Non si può certo dire che le novità del libretto siano costituite dalla documentazione, tratta di peso dallo studio elaborato dalla comunità del quartiere nel 1973 (Centro sociale S. Elia - Per una comunità di quartiere), mentre di qualche interesse sono le analisi che costituiscono un esemplare quasi di scuola di una valutazione statica e non dinamica di una realtà in profonda trasformazione, un esempio cioè di come non possa essere studiata la realtà sociale.

Il movimento democratico è cresciuto in questi anni a S. Elia, come nel resto della città e del paese, non senza attraversare momenti di profonda contraddizione. Il superamento di una concezione di democrazia delegata, se non vuole diventare caricaturale in una moderna società di massa, non può andare, disgiunto da una coscienza profonda dell'esigenza dei movimenti di sintesi e di direzione del processo di trasformazione sociale. Il giovane Marx, analizzando la giovanile utopia di Hegel, denunciava i limiti di una concezione che pretendesse di organizzare la moderna società industriale con le categorie politiche della società greca o romana. Nello studio sociologico del Selis una tale esigenza non sembra esistere, così come non sembra giustamente considerata l'organizzazione gramsciana sulla complessità del processo rivoluzionario in una

moderna società e sul ruolo che in questo processo devono esercitare le forze politiche e sociali organizzate.

Spontaneo e cristallizzato, questo fondone insieme nei capitoli conclusivi del lavoro, non riuscendo ad esprimere né la crescita interna della comunità di S. Elia, né l'integrazione dialettica tra questa comunità e le altre aggregazioni sociali. Questo schematico non impedisce naturalmente di cogliere anche le sostanziali differenze di qualità degli interventi di direzione politica e culturale esercitati nel quartiere dalle forze sociali e dai partiti. In realtà viene respinta la direzione «generale» delle forze politiche non per i suoi contenuti, ma in quanto «esterna al quartiere». Allo stesso tempo la presenza «esterna» dei gruppi è contrapposta come «negativo» al «negativo» rappresentato dall'azione di don Vasco Paradisi, colpevole di occuparsi della soluzione, sia pur graduale, dei problemi del quartiere.

Non si sfugge in sostanza all'impressione che, al di là delle intenzioni, l'ipotesi di un vero che dall'analisi può scaturire sia quella di una conservazione — questa sì negativa — dei vecchi equilibri all'interno dei quali far giocare clientele e sottogoverno, respingendo qualsiasi disegno di collegamento tra le spinte del quartiere ed il più generale movimento rinnovatore della società sarda.

Anche la presenza dei gruppi spontanei potrebbe essere funzionale a un simile disegno nella misura in cui la loro azione non diviene contestazione non della realtà, ma del movimento popolare. La realtà di S. Elia si è mossa in senso contrario a questa ipotesi. Si è realizzato un fronte ampio delle forze del quartiere, e — quel che più conta — si è realizzato un fronte ampio delle forze della città. La battaglia per un nuovo modo di vivere è ora possibile.

Giorgio Macciotta

Venosa venti anni dopo il barbaro eccidio poliziesco



Ritorno nel paese di Rocco Girasole

Il bracciante fu ucciso mentre con i suoi compagni reclamava lavoro - Che cosa è cambiato da allora? Quali sono gli obiettivi per i quali oggi si mobilitano giovani, donne, lavoratori. Una diga e un conservificio che sono rimasti nel libro dei sogni mentre la speculazione dilapidava le risorse della zona - Nasce la lega dei disoccupati - Grido d'allarme - Lotta per la rinascita

portato avanti dure lotte: nel nome del bracciante vittima della brutale repressione poliziesca, i giovani disoccupati di Venosa si organizzano in Lega (compagno Girasole non sei morto invano, la tua bandiera l'abbiamo stretta in mano) hanno scandito con forza durante la manifestazione tra gli applausi di centinaia di lavoratori). La lotta continua in unità di forze e di intenti, il fronte del movimento diventa sempre più ampio, la bandiera del riscatto di questa terra viene portata ancora più in alto.

Non a caso alla manifestazione in ricordo di Rocco Girasole hanno partecipato anche molte delegazioni di lavoratori e amministratori di tutti i Comuni del Vulture dove qualche settimana fa le

popolazioni hanno scioperato compatte per imporre ancora una volta all'attenzione del governo e della Regione quella piattaforma unitaria presentata da tutti i sindaci della zona l'anno scorso ad Atella, un piccolo centro decimato dall'emigrazione, così come tanti altri Comuni della Basilicata.

Anche Venosa ha pagato un alto prezzo alla politica disennata, di rapina e soffocamento di tutte le potenzialità di sviluppo, portata avanti da una classe dirigente che non ha avuto vergogna ad invitare i lavoratori a preparare la valigia per prendere la via del Nord. Vent'anni fa, infatti, il Comune contava 11.600 abitanti, adesso la popolazione è di 11.800 e, come mai, tenuto conto dell'ines-

to demografico e del fatto che in tanti non hanno rinunciato alla cittadinanza, in tutto questo tempo sono andati via oltre 7.000 persone. Ma questo forte esodo non è l'unica conseguenza delle scelte sbagliate della Dc e dei governi che si sono succeduti alla direzione del Paese. Venosa e il Vulture hanno una struttura economica basata prevalentemente sull'agricoltura. E' una terra ricca che con trasformazioni poco dispendiose potrebbe rendere tanto di più.

Quante volte e da quanti anni si rivendica il conservificio di Gaudiano, la cui messa in attività darebbe un duro colpo alla speculazione dei «napoletani», gli intermediari del «grain» e dei «trattori» di sfornazione dei prodotti orto-

frutticoli. Del conservificio ci sono solo le strutture murarie, un altro monumento all'inefficienza governativa, come quell'aeroporto di Potenza (costato fior di miliardi) che non potrà mai funzionare, come la superstrada che dovrebbe collegare Lucania con il capoluogo, di cui si scorgevano i pilastri lasciati a marcire da tempo, come le baracche di Rapolla, in cui si respira l'infamia di un'opera di fango, dove decine di famiglie sono costrette a vivere perché a Roma hanno dimenticato che in questa zona nel '35 ci fu un terremoto che distrusse interi abitati.

Le forze politiche e sociali democratiche non hanno però ceduto alla rassegnazione, non hanno eluso il capo, non si sono arresi. Alla prima degli scioperi, una repressione

proprio nei giorni scorsi il tribunale ha giudicato e assolto i lavoratori di Rocco Girasole denunciati dalla polizia per le lotte del febbraio (lugano), dell'abbandono e dell'assistenza, hanno risposto con un'analisi estesa delle trasformazioni economiche e sociali, con una politica di unità, con il coraggio dell'organizzazione.

Qui a Venosa, per esempio, i contadini hanno messo su una cantina a cui è stato dato il nome di Rocco Girasole (fra poco inizieranno i lavori di ampliamento per l'imbottigliamento del vino); gli edili hanno costituito una cooperativa; adesso 600 coltivatori stanno organizzando un ufficio sociale. Anche il Comune (che possiede la casa per gli scioperi, una repressione

una cooperativa per i 700 quote (tutti con il contratto di fido: 15 mila lire all'anno per ogni ettaro) del demanio comunale, per avviare un piano di ristrutturazione sugli oltre 1000 ettari di terra e dare un ulteriore impulso alla trasformazione culturale della agricoltura.

L'amministrazione popolare, insediata a palazzo di città dopo il 15 giugno in seguito alla travolgente vittoria dei partiti di sinistra (al Pci 1100 voti in più con il 40%) ha anche avviato un'inchiesta fra i giovani in cerca di prima occupazione: sono tanti, tra questi ben 218 col diploma o con la laurea. La giunta sta predisponendo un «piano per il lavoro» in stretta collaborazione con le forze giovanili attive in città. C'è tanto da fare, ci sono tante possibilità di occupazione.

Il «piano per il lavoro» è molto, ma non è tutto: i giovani alla ricerca di un primo lavoro, i 1200 iscritti nella lista di collocamento, gli emigrati, cacciati dalle fabbriche del Nord e dall'estero, che in questi giorni tornano qui, chiedono occupazione stabile, un futuro certo.

Ci vuole davvero poco perché Venosa e il Vulture abbiano un sussulto di ripresa. Le potenzialità ci sono, sono indicate chiaramente nel «progetto bradano», nella «vita unitaria», nelle forze vive della città e della zona, al centro di grandi lotte popolari. Il governo conta però a fare «orecchie da mercante». Ecco perché l'allarme e l'appello lanciato nel ricordo di Rocco Girasole: di fronte al fallimento della vecchia classe dirigente si impone una svolta, di ampie proporzioni, arricchita dal contributo di tutte le forze che si richiamano alla difesa degli interessi popolari, capaci di cancellare una volta per tutte l'umiliazione delle manee e dell'assistenza.

Pasquale Cascoila